

Sinora il bandito aveva detto di non rilasciare l'italiana perché i dirigenti di Kabul erano inaffidabili

L'ex-re Zahir a Ciampi: condivido l'ira del mio popolo per questo atto contrario al codice d'onore

Il rapitore di Clementina: presto libera

Timor Shah telefona alla Tolo tv: «Il governo afgano ha accettato le mie richieste»
Ottimismo a Kabul: «Vicini a una soluzione positiva». Fini: la ragazza sta bene

di Gabriel Bertinotto

CLEMENTINA PRESTO LIBERA. Stavolta non è il solito quasi quotidiano auspicio delle autorità afgane. A dirlo è lo stesso leader dei sequestratori, Timor Shah, che sino ad ora nei contatti telefonici con la stampa, aveva invece lamentato l'inaffidabilità dei suoi in-

terlocutori governativi, per giustificare il proprio rifiuto di rilasciare l'ostaggio. Clementina Cantoni potrebbe essere liberata «nel giro di pochi giorni», ha annunciato Timor Shah, perché il governo «ha accettato le mie richieste». Il capo della banda ha chiamato l'emittente di Kabul «Tolo Tv», la stessa alla quale fece pervenire il filmato che mostrava Clementina accovacciata a terra fra due uomini armati e mascherati. Il giornalista afgano che ha ricevuto la telefonata, ha rivelato che, stando alle parole di Timor Shah, la giovane italiana prigioniera «sta bene e potrebbe essere rilasciata in pochi giorni, perché il governo di Kabul ha accettato le sue richieste».

Un'atmosfera di ottimismo si coglieva anche al ministero degli Interni di Kabul: «I contatti con i rapitori sono proseguiti regolarmente, anche oggi - spiegava in serata una fonte - e potremmo essere vicini ad una positiva soluzione della vicenda».

In precedenza si era detto fiducioso il ministro degli Esteri Gianfranco Fini. Intervenendo ad una trasmissione televisiva, aveva affermato che la Cantoni «è viva e sta bene», prima di precisare che «facciamo tutto quel che si può, ma ci sono troppi intermediari e questo rende tutto più complicato». Le motivazioni del sequestro, secondo il ministro, «hanno quasi nulla a che spartire con il terrorismo o con la politica, e questo crea qualche problema in più». Un altro sviluppo positivo, la risposta dell'ex-re Zahir Shah al presidente Ciampi, che a lui si era rivolto qualche giorno fa affinché promuovesse una iniziativa per la liberazione di Clementina. «Caro amico - scrive l'ex-sovrano, che a

Un messaggio per la salvezza dell'ostaggio anche dai genitori di Giuliana Sgrena

lungo visse esule a Roma, è con sentimenti di profonda stima che ho letto l'amichevole lettera che mi è stata consegnata dal suo ambasciatore a Kabul. Condivido l'indignazione e la collera del mio popolo per il rapimento della giovane Clementina Cantoni, un atto contrario al codice d'onore degli afgani. Il cuore gentile di Clementina - continua Zahir - voleva alleviare, con la sua presenza, le sofferenze di uomini, donne e bambini afgani. Desidero assicurare che il presidente Karzai e il suo governo compiranno ogni sforzo per giungere alla liberazione di Clementina Cantoni».

Alle numerose voci che chiedono il rilascio della giovane volontaria (ieri Walter Veltroni ha annunciato che sta preparando un appello dei sindaci del mondo, mentre il Consiglio regionale della Toscana ha approvato all'unanimità un documento), si è aggiunta quella dei genitori di Giuliana Sgrena, la giornalista del Manifesto che fu un mese prigioniera in Iraq.



La manifestazione delle vedove afgane per la liberazione di Clementina Cantoni Foto di Tomas Munita/Agf

LA FAMIGLIA CANTONI I genitori grati alle afgane

Milano Sotto l'abitazione di via Jan sono spariti i cronisti, le telecamere non cercano più un volto su cui leggere speranza o preoccupazione, i carabinieri davanti al portone per tutelare la tranquillità della famiglia sono rientrati in caserma. Ma il finito assedio dei media è l'unico segno di ritrovata normalità per i genitori di Clementina Cantoni. «Non sono momenti facili, anzi ogni giorno di attesa è più difficile del precedente» assicura l'amico e portavoce Marco Formigoni. A quasi un mese dal sequestro della figlia, Fabio e Germana continuano a vivere le ansie e i timori delle prime ore dopo il rapimento: nessun sollievo può venire dalle rassicurazioni di uomini politici e servizi segreti finché Clementina non sarà di nuovo con loro, nessun credito viene concesso agli annunci di imminente liberazione che puntualmente si susseguono a pronte smentite. «Trascorrono le loro giornate chiusi in casa, solo ogni tanto escono a fare quattro passi. Aspettano che squilli il telefono per ricevere aggiornamenti, i contatti con la Farnesina sono quotidiani».

L'unico conforto che si concedono è quello della solidarietà, della vicinanza di quanti hanno imparato in questi giorni a conoscere Clementina e ad ammirare il suo impegno di assistenza alla popolazione civile afgana: «I Cantoni - continua l'amico - sono molto contenti di ogni manifestazione indetta per chiedere la liberazione della figlia. Anche se non eclatanti e di massa come quelle del passato, le iniziative in Italia sono state davvero molte».

A toccare il cuore di Fabio e Germana sono però le vedove di Kabul, scese in piazza a più riprese - con il volto coperto da burka e la fotografia di Clementina nelle mani - per invocare la restituzione del loro angelo custode, della ragazza italiana dagli occhi azzurri che per tre anni le ha aiutato a trovare un lavoro e un pasto caldo da portare ai loro figli. «La mobilitazione di quelle donne li ha commossi moltissimo, perché è un segno di quanto Clementina abbia fatto per loro, una dimostrazione dell'impronta profonda che ha lasciato fra la gente di Kabul». Solo ieri l'ultima iniziativa organizzata dai volontari di Care International: la distribuzione di diecimila adesivi con l'immagine di una rosa e la scritta in dari e pashtun «Clementina libera. Una figlia dell'Afghanistan».

l.v.

INTERVISTA ALLA FOX

Guantanamo, Bush non esclude la chiusura

WASHINGTON La Casa Bianca "non esclude" l'ipotesi di una chiusura del campo di prigionia di Guantanamo. Questa dichiarazione del portavoce Scott McClellan è stata tuttavia ridimensionata dallo stesso presidente George Bush. In una intervista, Bush ha chiarito che si tratta di una possibilità remota e che egli per il momento non ha in mente nulla del genere. «Siamo sempre in cerca di alternative quando si tratta del modo di gestire questi detenuti», ha dichiarato il portavoce in risposta a una domanda sulla possibile chiusura di Guantanamo. Il campo, dove sono rinchiusi 540 prigionieri catturati per la maggior parte in Afghanistan, ha attirato le critiche di Amnesty International e un appello per la chiusura è stato fatto proprio dall'ex presidente Jimmy Carter. In un'intervista trasmessa ieri sera dalla Fox Tv il presidente Bush tuttavia ha dichiarato: «Sarebbe un errore liberare prigionieri sol-

tanto per un problema di pubbliche relazioni. Stiamo esplorando tutte le alternative sul modo migliore di raggiungere il nostro obiettivo principale, che è di proteggere l'America. Non vogliamo rimettere in libertà gente che domani potrebbe attaccarci di nuovo». «E' assurdo - ha proseguito Bush - paragonare Guantanamo al gulag come ha fatto Amnesty. Le due situazioni non si somigliano neppure». Anche il portavoce McClellan ha respinto le accuse delle organizzazioni internazionali. «I prigionieri di Guantanamo - ha affermato - sono combattenti nemici che cercano di fare del male al popolo americano. Per vincere la guerra al terrorismo dobbiamo arrestare e consegnare alla giustizia coloro che cercano di nuocerli». Proprio ieri è stato reso noto un sondaggio secondo cui il 52% degli americani non crede che la guerra abbia reso più sicura l'America.

Usa, famiglie dei soldati sotto stress divorzi aumentati del 78 per cento

di Roberto Rezzo / New York

C'ERAVAMO TANTO AMATI, poi ci siamo armati. È esplosa il numero dei divorzi tra i soldati americani impiegati in Afghanistan e in Iraq. Un bello smacco per

l'amministrazione Bush che non risparmia retorica sulla santità del matrimonio e dei valori familiari. Da quando l'America è entrata in guerra, secondo gli ultimi dati messi a disposizione dal Pentagono, è triplicato il numero dei militari di carriera che si sono rivolti al giudice per rimangiarsi il fatidico sì. Soltanto lo scorso anno i casi di divorzio sono stati 3.325, ben il 78% in più rispetto all'anno precedente. Sale anche il numero delle unioni in frantumi tra il personale volontario, con 7.152 divorzi pronunciati lo scorso anno, pari a un incremento del 28% rispetto al 2003 e addirittura del 53% rispetto al 2000. Questo a fronte del fatto che il numero complessivo delle truppe è rimasto pressoché invariato. Il Pentagono non ha dati a disposizione per fare un confronto con i conflitti precedenti, come quello del Vietnam, perché questo tipo di statistiche si sono iniziate a compilare da meno di dieci anni. «Siamo estremamente preoccupati per questa tendenza e stiamo studiando come intervenire. Come aiutare le famiglie a restare unite», spiega il colonnello Pame-

la Hart, un portavoce dell'esercito. Ci hanno provato organizzando delle sedute di gruppo tra militari e relativi consorti. «Per incoraggiarli a parlare, per facilitare il passaggio dalla zona di guerra alla casa - ragiona il colonnello Glen Bloomstrum, cappellano militare - il problema centrale sembra quello di riabilitare i soldati, abituati a una vita cammeratesca, in cui si dipende l'uno dall'altro per la vita e per la morte, a tornare a vivere con le proprie mogli». Per altri questi ragazzi tornano semplicemente a casa «fusi e fuori di testa», con problemi a riadattarsi non solo alla vita coniugale, ma alla società e al mondo del lavoro. I vertici militari fanno quindi sapere che un matrimonio felice aiuta i soldati anche nella carriera. L'analisi dei dati mostra che l'incidenza dei divorzi progredisce salendo i ranghi, e questo viene spiegato dagli psicologi dell'esercito con la grave responsabilità che pesa sulle loro spalle: «Sono loro che si devono prendere cura non solo dei soldati ma anche delle loro famiglie. E questo finisce per allontanarli dalle loro». Dennis Orthner, un professore dell'università del North Carolina che da 28 anni studia la popolazione militare, non si dice sorpreso: «Se questi numeri sono giusti, allora abbiamo una preoccupazione in più. Non solo siamo in guerra, ma stiamo anche facendo guerra alle famiglie».

IL COLLOQUIO **GAD LERNER** Il premio Peres a un italiano, un israeliano e un palestinese per il progetto che ha permesso di curare 1.200 bambini dei territori negli ospedali d'Israele

«A Gerusalemme l'Italia che aiuta davvero la pace»

di Roberto Roscani

Gad Lerner è arrivato da poco a Gerusalemme. Risponde al telefonino tra i rumori delle strade e le grida di un mercoledì pomeriggio. E' qui per la serata del premio Peres per la pace che sarà consegnato domani sera (stasera per chi legge). «È un premio prestigioso, non viene dato neppure tutti gli anni, l'ultimo l'aveva vinto il presidente norvegese che aveva permesso gli incontri di pace a Oslo. Quest'anno l'ha vinto un italiano, un amico». Per essere esatti il premio lo hanno vinto in tre legati ad uno stesso progetto. L'italiano si chiama Massimo Toschi e - da poche settimane - fa l'assessore alla riconciliazione e al perdono alla Regione To-

scana. Poi c'è una donna, Manuela Ziri, ebrea italiana, in Israele da trent'anni con alle spalle la tragica esperienza della morte d'un figlio soldato, ucciso in guerra in Libano. Il terzo è invece Anwar Dudul, pediatra, palestinese e musulmano che vive a Betlemme. «E' straordinario esser qua per un premio legato ad una iniziativa partita dall'Italia, dalla Regione Toscana ma che via via ha coinvolto altre Regioni amministrare dal centrosinistra e del centrodestra». Lerner s'infervora raccontando questa esperienza che segue da sempre. «L'idea solo due anni fa appariva tanto semplice quanto irrealizzabile. Si trattava di curare i bambini

palestinesi affetti da gravi patologie (indipendenti dalla guerra, le dure malattie di tutti i giorni, di tutti i paesi) dentro i reparti di pediatria avanzatissimi degli ospedali israeliani di Gerusalemme e Tel Aviv. Sapete cosa significa in un paese spezzato dai check point e dalla diffidenza. Massimo, Manuela e Anwar hanno dovuto convincere tutti. Decine di incontri con i medici e gli scienziati che lavorano negli ospedali, incontri nei villaggi palestinesi, con le singole famiglie». È stata una fatica difficile, tra ostacoli e problemi. «Ma ne valeva davvero la pena - racconta ancora Gad Lerner - basta guardare ai risultati. Nel primo anno l'obiettivo che si erano dati era quello di far curare 300 bambini. E an-

che questo sembrava un'utopia. Finito l'anno ci si è accorti che i bimbi erano stati quattro volte tanti: 1.200. E soprattutto che si era costruita una rete di collaborazione e di amicizia che aveva coinvolto migliaia e migliaia di persone». Ora, nella serata di festa per il premio tutti i 1.200 bimbi con le loro famiglie sono stati autorizzati a partecipare, insieme a medici, ricercatori e infermieri degli ospedali israeliani. «E anche questo è un bel segnale - dice il giornalista - Se c'è una morale da trarre in tutta questa bellissima storia direi che sta nel fatto che partire dalle questioni concrete, quelle che riguardano da vicino le persone rende più facile affrontare anche i grandi problemi politici e diplomatici».

«Certo, il progetto ha saputo cogliere quella ripresa di dialogo tra israeliani e palestinesi per crescere. Ma la tempo stesso ha aiutato questo processo. Per dirla in parole povere: un bambino palestinese che ha avuto salva la vita dopo un intervento a cuore aperto in un ospedale israeliano avrà degli israeliani una immagine diversa che nessuna propaganda potrà cancellare. È forse il maggiore contributo alla conoscenza e il miglior antidoto alla diffidenza che può esser messo in campo». Per la grande festa del premio ci sarà Peres, avrebbe dovuto esserci Prodi, ci sarà il presidente della Regione Toscana Claudio Martini che a questa idea ha creduto fin dall'inizio e che ha lavorato per allargarla.

«Mi fa un grandissimo piacere esser qui per un amico come Toschi e un'amica come Manuela Ziri. Mi fa riflettere che il premio lo prendano insieme una ebrea, un cattolico e un musulmano. E soprattutto penso che in questo modo viene premiata anche l'Italia. L'Italia che da il meglio di se stessa. Lo dico con un po' d'orgoglio, visto che il nostro paese finisce spesso sui giornali stranieri per il peggio che sa dare di se». Gerusalemme attraverso il telefonino fa arrivare i suoi rumori. Sarà davvero straordinaria questa serata del premio Peres per quei premiati così speciali e per quel pubblico ancora più speciale. Bambini, medici, mamme, scienziati, israeliani, palestinesi. Insieme.